

Una famiglia castellana: i Lanzoni

di Pietro Costa

Nei tempi andati, prima delle ferrovie, si usavano le diligenze per il trasporto delle persone ed i birocci per le merci. Sappiamo che da noi buona parte di questo secondo traffico veniva svolto dai contrabbandieri, ma esistevano pure carrettieri la cui fonte di guadagno era l'esercizio del loro mestiere.

Uno di questi trasportatori in proprio era Francesco Lanzoni, detto Frazcò, nato nei primi anni del secolo scorso. Fino da giovane si dedicò a questo lavoro per il quale in seguito poté disporre di una quindicina di veicoli e dei necessari cavalli e uomini. Il suo commercio si svolgeva in Toscana, nel Lazio e nella Campania, toccando le capitali di queste regioni. Andava verso il sud, a tappe, con carico di grano, di biade e di sale ritirato dalle saline di Cervia, e tornava con olio e pasta napoletana che introdusse, fra i primi, in Romagna.

Il viaggio era faticoso e l'assenza da casa si protraveva per alcuni mesi. La partenza dal paese era quanto mai caratteristica e rappresentava un avvenimento atteso e sentito dalla popolazione. Siccome i birocci ed i cavalli venivano tenuti in locali posti nel cortile dei frati (ora cortile del palazzo Mengoni) il raduno si svolgeva in piazza ove accorrevano molta gente, parte della quale accompagnava, poi, la lunga fila dei carri fino al ponte del Castello, fra canti e schioccar di fruste. I birocciai vestiti, s'intende, nella foggia di allora portavano una calotta in testa e si cingevano di una fascia di stoffa colorata, prevalentemente rossa e blu con due fiocchi che cadevano di dietro, che era un po' il distintivo del mestiere.

Viaggiavano armati per difendersi dalle aggressioni dei ladri e prudentemente nascondevano la moneta di metallo fra le merci caricate e quella in banconote sotto la coda dei cavalli, in piccoli cartocci appositamente confezionati. Dopo le brevi tappe di Marradi e di Borgo San Lorenzo, raggiungevano Firenze per i primi commerci.

In un paese vicino alla capitale toscana, Monte Carelli, il nostro Francesco ebbe occasione di incontrare la ragazza del cuore che, in un viaggio di ritorno, issò sul suo biroccio, portandola con sé nonostante il parere contrario dei genitori di lei. Il bello fu che questa giovane popolana, chiamata in paese « la fiurintèna », parlava solo il dialetto toscano, spesso incompreso dalla nostra gente, tanto che qualche volta si dovette ricorrere come interprete al dottor Parini.

Il passare degli anni sulle spalle di Francesco Lanzoni, la scarsa volontà dei figli a continuare il mestiere del padre e la costruzione delle ferrovie, fecero decadere quell'attività, prima abbastanza proficua. Uno dei figli, Paolo, partì volontario per la guerra del 1859 contro l'Austria e cadde nella battaglia di Solferino e un altro, Luigi, implicato, sembra, in un delitto, si rifugiò negli Stati Uniti ove si arruolò nella legione italiana dell'esercito nordista morendo in combattimento, secondo notizie fornite da un medico bresciano tornato in patria.

Restarono col padre, Davide e Antonio (Tugnì) con le rispettive famiglie. Un figlio del primo, chiamato Paolo (Pavlô) in memoria dello zio caduto, partì volontario in Grecia, nel

1897.¹ Una sorella di questi, Maria (Marietta), vissuta in un ambiente permeato di ideali avanzati, era fidanzata con Giovanni Tosi (è Mas-cì); anch'egli manifestò in un primo tempo il proposito di unirsi ai volontari. All'ultimo momento, però, rimeditando sulla sua decisione si mostrava titubante, ma Marietta, venuta a conoscenza del suo tentennamento, gli impose la partenza per la Grecia, pena la rottura del fidanzamento.

Ricordiamo che ancora prima della guerra 1915-18, Paolina (Pavlèna) moglie di Davide, e la figlia Domenica (Ghinèna) gestivano una bottega per la vendita dell'olio d'oliva. Questo era custodito in grandissime olle di terra cotta e veniva servito con misurini di latta di varia capacità e muniti di un lungo manico che affondava in detti recipienti. Per un successivo svi-

luppo del commercio al minuto, per l'aumento dei negozi di alimentari e per un più progredito sistema di vendita, questo negozio piano piano decadde e dovette chiudere i battenti. Di esso ci rimane il ricordo delle olle, delle donne vestite quasi sempre di nero con le lunghe sottane e i grandi grembiali e dell'odore dell'olio d'oliva genuino uscito da poco dai frantoi e che aveva percorso, in treno, la stessa strada di un tempo coi birocci e coi cavalli del vecchio Francesco.

Degli altri figli di Davide, Domenico (Ghinò), morì nella grande guerra e Francesco (Chicò) ultra novantenne, gestisce col figlio Mario una farmacia a Rovigo. Un fratello di questi, Ferruccio, è stato dato disperso nei Balcani durante l'ultimo conflitto.

¹ In paese era nota l'amicizia di Paolo con Amilcare Cipriani, riminese, anch'egli volontario in Grecia, famoso internazionalista che combattè coi comunardi durante la Comune di Parigi. Paolo impose il nome di Amilcare ad un suo figlio, residente ora a Bologna, che mi ha fornito gran parte delle notizie riferite.